

Sinestesieonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Giorgio Mobili

RECENSIONE

LUIGI FONTANELLA, *Il dio di New York*, Passigli, Firenze 2017, 276 pp.

Il dio di New York è la storia, vera e reimmaginata dall'autore, di Pascal (Pasquale) D'Angelo (1894-1932), bracciante abruzzese che, emigrato sedicenne in America e innamoratosi della lingua inglese, studia e scrive accanitamente nelle pause consentitegli dalle massacranti condizioni lavorative cui soggiace, diventa poeta, ottiene breve fama nei circoli accademici newyorkesi, prima di morire, dimenticato e in relativa indigenza, non ancora quarantenne. Il libro – che sarebbe riduttivo chiamare biografia romanzata – è molte cose. È prima di tutto un documentatissimo spaccato della vita toccata in sorte alla maggioranza degli immigrati italiani in America nei primi anni del secolo scorso, uomini di fatica che, lasciata la povertà estrema del loro villaggio rurale, ne trovavano un'altra non meno estrema, spesso aggravata da una disumanità di calibro prima sconosciuto. Sullo sfondo freddamente spettacolare della Grande Mela e dintorni alla vigilia dei ruggenti anni '20, Fontanella segue le dolorose vicissitudini di Pascal e dei suoi compagni, sfruttati a sangue come *pick-and-shovel men* nel loro incessante vagabondaggio per gli scali ferroviari ed i cantieri di un nordest americano in aggressiva espansione (valga per tutti quello mastodontico della linea ferroviaria Erie).

Con un'insistenza che è anche una presa di posizione etica, l'autore denuncia il prezzo altissimo di un sogno americano costruito, come le piramidi d'Egitto, con il sudore e con le lacrime di indifferenziate moltitudini: ammonimento, sia detto per inciso, più che mai necessario nell'attuale temperie politica, sia americana che italiana ed europea, di cinica demonizzazione degli immigrati. Ma quella di Fontanella è anche una sottile riflessione sul meccanismo psicologico per il quale "il sogno americano" può facilmente varcare il territorio della necessità (dominato dal principio del piacere) per sfociare nel regno fantasmatico dell'ossessione: in questo regno, presieduto dall'istinto di morte, l'autoconservazione cessa di essere l'orizzonte ultimo dell'agire umano, e l'ossessione assume la forza di un imperativo categorico che va obbedito costi quel che costi.

A un certo punto, infatti, nella sua sempre più irriducibile singolarità di scopo, Pascal si scopre tranquillamente disposto a morire pur di raggiungere il suo obiettivo. Abbandona la bassa manovalanza, unica sua fonte di sostegno economico, e trascorre i suoi giorni nella maestosa New York Public Library (che qui simboleggia lo spazio illimitato dello spirito, uno spazio intimo e tutelare, in contrapposizione a quello ostile, esiguo e squallido della realtà esterna), nutrendosi di lettere, e sempre meno di pane, scrivendo febbrilmente e spendendo i suoi scritti alle riviste più importanti, impervio a ogni delusione, animato dall'irrefrenabile consegna di ottenere la consacrazione di poeta. La otterrà, alla fine, ma solo – e l'ironia non può sfuggire al lettore – dopo aver inviato a Carl Van Doren, eminente critico e direttore del giornale «The Nation», una drammatica lettera illustrante, oltre all'ardore della sua vocazione di poeta, le drammatiche vicissitudini trascorse e la miseria delle sue condizioni di esistenza. Gli americani amano le *human interest stories*, e oggi come e più di allora, il successo di una scrittura dipende spesso non tanto dalle sue qualità intrinseche quanto dal fatto che l'autore disponga di una

straziante storia personale da raccontare, l'ennesima variazione nel popolarissimo genere *rags-to-riches* ("dagli stenti al successo"). Il romanzo finisce proprio nel momento in cui Pascal D'Angelo, improbabile *pick-and-shovel poet*, corona il suo sogno diventando un caso letterario (tanto che, nel 1924, la prestigiosa casa editrice MacMillan, pubblicherà la sua autobiografia, *Son of Italy*, con prefazione dello stesso Van Doren).

Come già in *Controfigura*, suo romanzo precedente, Fontanella mette in chiaro che ogni operazione archeologica di recupero del passato deve prima di tutto riflettere metatestualmente sulle proprie condizioni di possibilità. Ecco allora che la prima delle tre parti del romanzo è interamente dedicata, come in un film modernista, alle indagini preliminari che il protagonista Giorgio Vanno (il cui omonimo nonno emigrò con Pascal in America) conduce in preparazione alla stesura del romanzo. L'indagine include un importante viaggio a Introdacqua (villaggio natale di Pascal), ripetizione di uno precedente realizzato anni prima (la duplicazione è una cifra stilistica nota ai lettori di Fontanella). In questo secondo viaggio, però, lo studioso ed esperto introdacquese con cui Vanni vorrebbe tornare a conversare, giace in un letto, ammutolito da un ictus. Il messaggio è chiaro quanto tetro: l'afasia accompagna lo scrittore come un'ombra sinistra, perché ciò che è stato rischia sempre di non poter essere più raccontato.

È questa prima parte la sezione più mossa del libro, increspata da molteplici digressioni, epifanie (o *parusie*, come le chiamerebbe l'autore), excursus saggistici (notevoli quello sulle superstizioni popolari, capitolo 10, e quello sui due storici transatlantici *Celtic* e *Cedric*, capitolo 21), abbagli onirici, sogni inquietanti e suggestive fantasie: un'agitazione formale il cui scopo è essenzialmente quello magico-invocatorio di rivivificare il passato, strappandolo, sia pure per lo spazio di un racconto, alla consunzione che attende tutte le cose (un destino simboleggiato dal topos ricorrente del rovescio temporalesco, nonché, in un'inquietante sequenza onirica, dall'immagine conturbante di un volto di sabbia in lento dissolvimento). Non si tratta, qui, di una banale reiterazione dell'impossibilità di distinguere la realtà dalla finzione. Se Fontanella mette subito le carte in tavola, facendo di questa prima parte del racconto il "cantiere" della seconda, è per dimostrare (come già in *Controfigura*) che i due poli sono indissolubilmente correlati, che il recupero del passato è sempre necessariamente propulso dal motore dell'immaginazione.

A un livello meno astratto, la missione di questo romanzo è quella di sottrarre all'oblio sia l'emblematica esperienza che la scrittura intensamente sui generis di Pascal d'Angelo, un'operazione che si aggiunge a quelle già effettuate alcuni anni or sono dallo stesso Fontanella (curatore nel 2001 di una raccolta di poesie di D'Angelo, *Canti di luce*) e da Sebastiano Vassalli (che ne scrisse sul «Corriere della Sera»), a cui *Il dio di New York* è opportunamente dedicato. Infine, ad un livello di lettura ancora più personale, l'appassionante (e appassionata) storia di Pascal non può non essere percepita come un fervido, sincero omaggio a tutti gli italiani immigrati in America, e di conseguenza agli *émigrés*, categoria a cui Fontanella (assieme a chi scrive) appartiene. Se la differenza tra gli uni e gli altri non va minimizzata (le sofferenze fisiche, incertezze e penurie inflitte agli immigrati sono state generalmente risparmiate agli *émigrés*, approdati in America per le affidabili vie accademiche), l'enigmatica figura di Pascal D'Angelo, manovale poeta, resta un convincente simbolo della loro fondamentale consanguineità.